

Il soldato e il ragazzino

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Paolo Tortorici

IL SOLDATO E IL RAGAZZINO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Paolo Tortorici
Tutti i diritti riservati

1

«...Lo giurate voi?»

«Lo giuro!»

Quasi tre mesi di duro addestramento e finalmente avevamo gridato quel “LO GIURO”. Sentii il grido prorompere fuori dal petto, avvertii la pelle d’oca su tutto il corpo e sapevo che tutti noi condividevamo quelle forti emozioni.

Prima, mentre marciavamo per comporre lo schieramento nel piazzale della caserma, cercavo di individuare tra la folla i miei genitori.

Sapevo che c’erano; poi saremmo stati assieme e ciò nonostante avevo un gran desiderio di vederli subito, anche se non era facile riuscire a farlo. Durante la marcia non potevo mettermi a guardare di qua e di là e potevo cercare solo con gli occhi, con possibilità di successo quasi nulle.

Il nostro “LO GIURO” fu seguito da un lungo applauso, tributato da tutti gli spettatori, che si spense solo quando risuonarono le note dell’inno nazionale.

Avevamo provato più volte tutta la celebrazione del giuramento ma quelle simulazioni, pur essendo identiche alla cerimonia appena conclusa, non erano state così solenni e coinvolgenti.

Ormai da anni il servizio di leva non era più obbligatorio e l’arruolamento per tutti noi era stato una scelta consapevole e dettata da un convincimento profondo. Logico quindi che fossimo emozionati.

Il “Lo giuro” chiudeva la cerimonia: una cerimonia antica e toccante e, con il nostro giuramento solenne, eravamo diventati soldati.

La banda completò l’inno nazionale, la bandiera di guerra fu riaccompagnata nella stanza del Colonnello comandante e i reparti lasciarono, marciando, il cortile della caserma. Quando anche l’ultimo reparto lasciò il piazzale fu dato il “rompete le righe” e potemmo andare finalmente a salutare i parenti che erano venuti ad assistere alla cerimonia.

Ricominciasti a cercare i miei e appena li individuasti mossi verso di loro di buon passo. Mi sarei messo a correre ma ero in divisa, non potevo. Abbracciasti mamma e papà e battei il “cinque” con Sandro, mio fratello.

Chiesi: «Cosa ve n'è parso? Siamo stati bravi?»

«Bravissimi, vi muovevate tutti come un sol uomo. Poi il giuramento è stato toccante. Mi è venuta la pelle d'oca.» rispose la mamma con entusiasmo.

Dopo gli entusiasmi di mamma e i complimenti di papà, non poteva mancare il successivo battibecco con Sandro.

Lui era antimilitarista, se non altro perché io avevo scelto la carriera militare.

Mi aveva guardato con sufficienza, per poi chiedere:

«Tutta questa sceneggiata serve a qualcosa?»

«Non hai visto che abbiamo asseverato con giuramento i nostri propositi? E la cerimonia mostra il grado di addestramento raggiunto.» risposi.

E lui:

«Addestramento a fare cosa? Ho visto scenografie altrettanto correttamente eseguite, con tutti i partecipanti ben coordinati e mi sono piaciate più di questa.»

Mi ritrovavo spesso a ricordare quegli avvenimenti.

A mia memoria mio fratello non aveva mai avuto la mia stessa opinione, nemmeno sugli argomenti più futili. Una polemica continua! Appena uno dei due esprimeva un giudizio l'altro si preoccupava subito di aversarlo, anche solo per principio, pure se in cuor suo sapeva che era l'altro ad avere ragione.

Quando eravamo ragazzi, mio padre interveniva per invitarci a sospendere ogni alterco. Papà non aveva mai alzato la voce, né con me né con Sandro. Non c'era mai stato un rimprovero e uno schiaffo era addirittura impensabile. Lui semplicemente ci invitava a confrontare le nostre opinioni e a smetterla con i dissidi, oppure appianava la nostra controversia convincendoci su chi dei due avesse ragione, e noi ubbidivamo. Sapevamo quanto fosse imparziale nei suoi giudizi e pertanto riconoscevamo la sua autorità, senza sentirci oppressi o costretti a rispettare il suo parere.

La mamma invece, quando papà non c'era, era portata a strillare per ristabilire l'ordine ma i risultati della sua azione non furono mai entusiasmanti.

Lei non s'impelagava mai nella risoluzione delle controversie e rimandava il tutto all'arrivo di nostro padre a cui riferiva il caso e

poi aspettava assieme a noi il parere (la sentenza, dicevamo noi ragazzi).

Il fatto di essere il maggiore dei due fratelli, quattro anni di differenza di età, non mi aveva mai dato nessun privilegio anzi era stato uno svantaggio, perché, essendo il più grande, dovevo essere più comprensivo nei riguardi di Sandro, il piccolo.

Ricordavo con nostalgia la cena, rigorosamente alle venti e trenta di ogni sera. Era la parte più importante della giornata: il momento che ci vedeva tutti finalmente riuniti e a consumare con piacere e serenità il cibo preparato amorevolmente dalla mamma.

Papà aveva chiarito che la presenza di tutti e quattro a cena, e in orario, per lui rappresentava la base della nostra unità familiare. Pertanto ci aveva chiesto di non mancare mai e di essere puntuali.

Avevamo assentito a quella richiesta e avevamo sempre rispettato l'impegno, a meno d'inderogabili motivi.

In famiglia lavorava solo mio padre. In ufficio aveva fatto carriera e aveva un buono stipendio che ci consentiva di vivere agiatamente, anche se quando noi figli ci iscriveremo all'università era stata necessaria una maggiore prudenza nelle spese.

Papà era un bell'uomo, alto, con spalle ampie e squadrate e dava un'impressione di vigore che quasi impressionava. Non era solo apparenza, era forte per davvero, come dimostrò quando sollevò senza il crick la sua "cinquecento" per consentire il cambio di una ruota e a tavola schiacciava le noci stringendole con una sola mano. Non si sarebbe detto che lavorava dietro una scrivania: con quella costituzione faceva ipotizzare chissà quale attività fisica. Il suo già bell'aspetto era poi arricchito anche dallo sguardo intelligente e dal sorriso aperto e rassicurante.

Mia madre era la dolcezza incarnata. Bella e dall'aspetto esile, era invece tutta nervi e instancabile.

Diceva a me e a mio fratello, già fin da quando eravamo ragazzi, che entrambi eravamo identici a nostro padre quando aveva la nostra età. Ci ripeteva, con un sorriso che rivelava un ricordo pieno di sentimento: «Era bello come lo siete ora voi, come facevo a resistervi? A non amarlo? A non sposarlo?»

Entrambi gongolavamo di gioia al pensiero che da adulti saremmo stati dei begli uomini come lo era papà.

La mamma badava alla casa e pensavamo che il suo compito fosse di tutto riposo. Lei era immune a tutto.

A chiunque di noi poteva capitare di beccarsi un'influenza o un raffreddore, ma a lei no. Non c'era batterio o virus che su di lei l'avesse vinta, ma, un giorno, con stupore di tutti, accusò una forte fitta al fianco e la temperatura le salì a valori preoccupanti.

La mamma stava male! Era incredibile e non riuscivamo a farcene una ragione. Ci sentivamo come traditi, non da lei, ma da un destino avverso. Ci perdemmo nella confusione. Chiamammo il medico e quello dopo una veloce visita ci disse che la mamma doveva essere ricoverata in ospedale per essere operata di appendicite.

Solo quando fu ricoverata e ci lasciò soli, ci rendemmo conto di cosa volesse dire badare alla casa! Chiunque fosse venuto a trovarci, già solo dopo quattro giorni, avrebbe pensato che avevamo appena finito di traslocare o che stessimo preparandoci a un trasloco. L'unico che apprezzava quella nuova disposizione di indumenti e di... masserizie era Sandro, perché diceva che era tutto più a... portata di mano.

Il giorno del rientro a casa di mamma era stato uno dei più belli e tutti e tre non stavamo nella pelle per la gioia.

Eravamo proprio una bella famiglia, ricca di affetti e di valori. Apprezzavo quell'atmosfera e sin da bambino credevo normale che fosse così per tutti. Non poteva essere diverso. Solo parecchi anni dopo avrei incontrato un ragazzino che non conosceva per niente quei sentimenti.

Nel periodo della mia prolungata assenza, quando ero partito per partecipare al corso all'Accademia militare, ci era mancato il rito della cena alle venti e trenta. Avevamo un bruciante desiderio di ritrovarci ancora tutti e quattro assieme, dopo che ormai da mesi ciò non accadeva. Sapevamo però che ormai tutto era cambiato: le cene delle venti e trenta con tutti e quattro presenti non sarebbero più tornate e comunque, anche se sicuramente altre volte ancora saremmo stati assieme a cena, quelle pietanze non avrebbero più avuto lo stesso sapore e quegli incontri non avrebbero avuto lo stesso significato.

Io lasciavo il nostro gruppo, così unito, per avviarmi verso la mia vita autonoma, indipendente. La riflessione che questo era logico e inevitabile non ci consolava, un'ombra passava lo stesso sui nostri volti e cercavamo di non pensarci.

Anche se finalmente quel giorno ci si ritrovava assieme, e in una occasione speciale come la cerimonia del giuramento, nell'animo di tutti noi c'era un senso di tristezza e di nostalgia

per il passato; eravamo consapevoli che qualcosa era cambiato, e in maniera definitiva.

Passeggiavamo nel cortile della caserma e salutavo simpaticamente i colleghi che conoscevo, anche loro in compagnia di amici e parenti.

A differenza di quanto succedeva normalmente, quel giorno anche i borghesi erano ammessi in caserma e quindi si trattava di un'occasione particolare, sia per i militari sia per i civili, di stare in compagnia all'interno di una struttura dell'esercito e addirittura potevamo pranzare assieme in sala mensa.

Eravamo in attesa dell'ora di pranzo e avevamo modo di chiacchierare.

Mio padre chiedeva notizie e spiegazioni. Gli descrivevo la vita del soldato e lui la confrontava con quella dei suoi tempi.

Già la prima e maggiore differenza era costituita dal servizio di leva obbligatorio, ma anche tutto il resto era cambiato.

Erano ormai due mondi diversi.

La mamma aveva voluto sapere tutto sui gradi e le spiegai la gerarchia militare dai graduati ai sottufficiali, agli ufficiali e così via, chiarendo che io ero ormai sottotenente, poi sarei stato tenente e speravo di diventare capitano, più in là nel tempo. Il numero di stellette, da uno a tre, distingueva i tre gradi. I gradi successivi, da ufficiali superiori, non era facile che arrivassero ma potevano anche arrivare.

Dopo pranzo uscimmo ancora in cortile, in attesa dell'orario in cui i parenti avrebbero dovuto abbandonare la caserma.

Sandro volle riprendere il discorso di prima:

«Non riesco a immedesimarmi in questo tipo di vita. Vedo i tuoi entusiasmi e non solo non li condivido, ma addirittura non li capisco. Parli del giuramento come di un evento significativo, per me invece è stato un cerimoniale sfarzoso, formale e vuoto.

E cosa tenevate in mano? Era un'arma?»

«Certo che era un'arma. Era il fucile.»

E ancora Sandro:

«Ti sei chiesto a cosa serve un fucile? Il fucile serve a sparare e uccidere e voi fate un balletto con un fucile in mano! È macabro! E la bandiera di guerra? È più preziosa perché c'era gente che le moriva attorno, uccisa da altre persone anch'esse convinte di essere nel giusto? La bandiera di guerra non va adottata come simbolo di un evento positivo, va mostrata come monito, e il solo messaggio che deve trasmettere è: **NON DEVE PIÙ SUCCEDERE!**»

Ribattei:

«Consideri la nostra come chissà quale nazione guerrafondaia? Noi non abbiamo un ministero della guerra, noi abbiamo il Ministero della Difesa. L'esercito esiste per difendere la Nazione, non per attaccarne altre. La nostra Costituzione si esprime meravigliosamente sull'argomento, quando recita: "L'Italia ripudia la guerra..."»

Sandro continuò: «"Come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Come vedi, conosco anch'io la Costituzione.»

E io allora rincarai: «Ben poche nazioni nelle loro Costituzioni si esprimono in maniera tanto chiara e decisa sull'argomento.»

Fingi di ignorare in quante missioni umanitarie e missioni di pace è impegnato il nostro esercito?

Noi non pratichiamo la violenza, noi la combattiamo.»

Sandro non era il tipo che demordesse con facilità: stava ancora per ribattere qualcosa, ma ci segnalavano che i visitatori erano attesi fuori dalla caserma e quindi era giunto il momento di lasciarci. Avremmo sicuramente ripreso il discorso.

Sentii una stretta a cuore al momento dei saluti. Abbracciai papà, che mi riempì di manate sulle spalle, e la mamma che mi riempì di baci, si commosse e non la finiva più di ripetermi:

«Stai attento, Mario, ti raccomando di stare sempre attento.»

Sandro mi strinse a sé con l'affetto di sempre. Eravamo continuamente in disaccordo, ma ci volevamo un bene dell'anima. Li accompagnai fino all'ingresso della caserma e li seguii con lo sguardo mentre si avviavano verso la navetta di servizio che li avrebbe riportati in centro.

Mamma aveva continuato a girarsi e a salutarmi, mentre papà la stimolava a camminare più in fretta, perché erano attesi.

Portavano via con sé anche un poco del mio cuore.

Pur sapendo che fra qualche giorno saremmo stati ancora assieme, perché avrei usufruito di una licenza, al momento della separazione mi ero sentito pervadere da una grande tristezza.

Mi dicevo che era una tristezza immotivata, perché avevo scelto con convinzione la carriera militare, ma il languore che mi aveva avvinto era dovuto alla consapevolezza che da quel momento entravo in una nuova fase della vita e abbandonavo quella precedente, spensierata e vissuta sotto la rassicurante ala protettrice di mamma e papà.

E non sapevo ancora a quali traversie sarei andato incontro!

Quella sera, disteso in branda, non ero riuscito a prendere sonno per via del cumulo di emozioni di quella giornata, ma non ero pentito della mia scelta.

Riandavo con la mente agli anni passati in paese, che alla fine mi erano risultati insopportabili.

C'era un bel vantare la vita semplice e tutto il resto.

Quando, dopo le scuole medie, avevo cominciato a frequentare il liceo nella vicina cittadina, avevo anche cominciato a mal sopportare la "vita semplice" del mio paese. Un paese che trovavo sempre più piccolo appena vi tornavo, un paese dove tutti sapevano tutto di tutti, un paese in cui c'era ben poco da fare e in cui l'unica cosa che abbondava era il tempo: sì il tempo libero non finiva mai. Quel paesino mi opprimeva. Me lo sentivo addosso come una giacchetta di taglia più piccola del dovuto, una giacchetta che, man mano che crescevo, mi stava sempre più stretta. Volevo andar via da quell'ambiente così ossessivamente tranquillo in cui, se cercavo un amico, bastava che guardassi l'ora e già sapevo dove trovarlo, se al bar o al circolo o a passeggiare in piazza, perché ognuno conosceva le abitudini di tutti gli altri e addirittura i loro spostamenti a seconda dell'orario.

Guardavo affascinato ogni carta geografica che mi capitasse per le mani. Mi chiedevo perché mai dovessi vivere relegato in quell'insignificante puntino che individuava il mio paese, spesso nemmeno rappresentato, a fronte di tanta vastità esistente e disponibile. Per fortuna c'era la casa di campagna.

Oltre all'appartamentino in paese possedevamo una casetta con il suo bell'appezzamento di terreno intorno. Quel terreno era la gioia di mio padre che, pur avendo il suo buon impiego, non dimenticando le sue origini contadine, lo curava con amore e ci passava tutto il tempo libero dal lavoro.

Il terreno era vicino al mare e in quella casetta, che distava soltanto una cinquantina di metri dalla spiaggia, passavamo le ferie estive.

Quando avevo voglia di isolarmi dal resto del mondo mi recavo alla casetta sul mare, mi mettevo a sedere sulla veranda e guardavo lontano, perso nei miei pensieri e rapito da quella immensità. Finalmente mi rilassavo, dimenticavo le mie inquietudini e allontanavo i tarli della mente.

Erano gli episodi della mia vita giovanile che ricordavo con maggior piacere. Ne sorridevo sempre con una punta di nostalgia e fra tutti i ricordi, da adulto, più frequentemente rievocavo quello della cerimonia del giuramento.

«...Lo giurate voi?»

«Lo giuro!» E ancora quel brivido.

Del resto il giuramento era stato uno dei fatti più rilevanti della mia vita. Già da prima sapevo che avrebbe segnato il resto della mia esistenza, anche se non immaginavo che ne avrebbe cambiato tanto il corso.

«Stiamo iniziando la manovra di atterraggio.» gracchiò l'altoparlante.

L'annuncio del pilota mi distolse da quei pensieri. Mi ero tanto perso nelle mie riflessioni che a quel suono sobbalzai.

Mi chiesi se per caso mi fossi appisolato e avessi rivisto tutto in sogno, pur se mi sembrava impossibile, data la nitidezza con cui avevo rivissuto quegli episodi.

Sentivo di nuovo il rumore sordo dei motori a cui, preso dai miei pensieri, non avevo più fatto caso anche se il suono era di notevole intensità, vista la scarsa insonorizzazione degli aerei militari.

Ero però dispiaciuto di essere stato distolto da quei ricordi che mi erano sempre molto piacevoli, e volli ancora richiamarli alla mente.

Riandai con la memoria alla successiva visita a casa, prima dell'assegnazione della sede di servizio. Avevo usufruito di una licenza di sette giorni ma quei sette giorni erano letteralmente volati via. Mi era parso che una settimana di licenza fosse durata solo qualche ora.

Sandro aveva ripreso subito, già il primo giorno, il discorso iniziato in occasione del giuramento e che poi non avevamo concluso. Contestava la mia visione di un esercito destinato esclusivamente alla difesa della nazione e alla lotta alla violenza ed esponeva le sue idee con la forza e il convincimento che gli erano consueti: «Certo, la scusa è buona: ci prepariamo a difenderci nel caso che altri ci attacchino. E anche "altri" stanno pensando la stessa cosa. Il meccanismo però non funziona, infatti, nonostante tutti i vostri sforzi, le guerre ci sono sempre. Vuol dire che c'è qualcosa che non va. Bisogna rivedere tutta la vicenda e trovare soluzioni più efficaci. Confidate sul fatto che tutti aspirino a giocare in difesa? Non vi crederà nessuno. Te le immagini due squadre di calcio entrambe in difesa, che lasciano il pallone al centrocampo e i giocatori si raccolgono tutti attorno al proprio portiere? Invece c'è sempre qualche nazione che "eccede" nel tentativo di difendersi, perché in realtà pensa ad aggredire. Quindi